

PAOLO PALMA

Renzo De Felice e la Marcia su Roma

Poco più di un secolo fa, tra il 27 e il 28 ottobre del 1922, circa 26 mila squadristi fascisti (ma c'è chi ridimensiona la cifra a poco più di 16 mila), male armati e male equipaggiati, marciarono su Roma, sotto la pioggia, suddivisi in quattro colonne provenienti da nord, nord-ovest ed est che s'accamparono in alcune località del Lazio e dell'Umbria. Quella sgangherata, ma tragica e violenta marcia, tutt'altro che farsesca, cosparsa di aggressioni, ferimenti e uccisioni, svoltasi in una cornice di violenze in altre città italiane, con intimidazioni a prefetti, sindaci e amministratori locali, occupazioni di prefetture, uffici postali, telefonici e telegrafici, stazioni ferroviarie [Albanese, 2022, pp. IX-X, 86, 94], segnava il culmine di un biennio di violenze squadriste che erano state molto spesso tollerate dagli apparati dello Stato, soprattutto in funzione anti-socialista. Quella marcia sarebbe stata molto probabilmente stroncata dalla guarnigione posta a presidio della Capitale, forte di 28 mila uomini armatissimi, se il re Vittorio Emanuele III non avesse rifiutato di firmare il proclama di stato d'assedio propostogli dal presidente del Consiglio Luigi Facta. Nasce qui il governo Mussolini, il più lungo della storia d'Italia, dal 31 ottobre 1922 al 25 luglio 1943, che pose fine ad una fase di grande instabilità politico-istituzionale: negli ultimi tre anni, da giugno del '19 ad agosto del '22, si erano avuti infatti sei governi e quattro presidenti del Consiglio. Fine dell'instabilità politica, dunque, ma anche fine dello Stato liberale risorgimentale.

Che cosa furono in realtà la Marcia su Roma e il suo esito? Semplicemente «una agitata crisi ministeriale», secondo la definizione del comunista Umberto Terracini, che oggi ci ap-

pare incredibile? [Palma, 2018, p. 65] Una rivoluzione, secondo la successiva propaganda del regime? Una insurrezione? Un colpo di Stato? Scartando le prime due ipotesi, e del resto fu lo stesso Benito Mussolini a riconoscere, nel '44, in *Storia di un anno*, che non era stata una rivoluzione, essendo cambiato il «sistema di governo» ma non «la forma istituzionale dello Stato» [De Felice, 1966, p. 307], restano in piedi le ipotesi dell'insurrezione e del *golpe*; e si può, crediamo, avanzare la tesi della inedita fusione tra i due elementi facenti capo a soggetti diversi, l'insurrezione e il *golpe*, con l'aggiunta di un'altrettanta inedita, spregiudicata, intelligente manovra politico-parlamentare di Mussolini, con il determinante apporto di Michele Bianchi, che nella seconda metà del '22 fu il più convinto e radicale sostenitore della necessità di passare all'azione. Insomma, la Marcia su Roma fu un evento straordinario e originale, oltre che tragico; e fu anche il secondo dei tre «colpi di stato» di Vittorio Emanuele III, nella classica interpretazione di Luigi Salvatorelli [Salvatorelli, 1950, pp. 340-350], posto tra quello che decise l'entrata in guerra nel '15, contro la maggioranza parlamentare giolittiana dell'epoca, e l'arresto di Mussolini a Villa Savoia vent'anni dopo.

Il contesto politico-parlamentare, ma anche economico e militare della Marcia, l'incredibile trattativa che si svolse con il coltello puntato alla gola dello Stato, per quanto spuntato esso fosse, sono stati oggetto di una ricostruzione che ancor oggi appare straordinaria, a distanza di quasi sessant'anni, scritta da Renzo De Felice nel secondo volume del suo monumentale *Mussolini*, pubblicato da Einaudi nel 1966. «*O ora o mai più*»: *Mussolini alla conquista del potere* è il titolo del lungo capitolo, oltre cento pagine, uno dei tanti capitoli-saggio di cui sono composte le oltre settemila dell'opera defelicianiana. È bene sottolineare che l'oggetto della narrazione è in prevalenza quello politico-parlamentare, trattandosi innanzitutto di un'opera di carattere biografico e considerando poi che la «valorizzazione» della Marcia su Roma, nella sua complessa geografia, è un'acquisizione storiografica degli anni '70-'90, correttiva delle sostanziali sottovalutazioni dell'evento

attuata dalla pubblicistica antifascista (Salvemini nel 1928, Lussu nel 1931, Tasca nel 1938), che sono all'origine della sua lettura riduttiva quale «atto teatrale e simbolico, privo di conseguenze sulla presa del potere da parte fascista» [Albanese, 2022, pp. VII-X].

La presenza tra di noi del professor Giuseppe Parlato, già assistente di De Felice e oggi presidente della Fondazione Ugo Spirito-Renzo De Felice, mi è di stimolo a ricordare brevemente la figura di questo grande storico, pioniere della storiografia sul fascismo, di cui ho avuto il privilegio di essere allievo, anche dopo la laurea, al quale dedichiamo questa giornata di studio dell'ICSAIC. Ma prima che allo storico, al maestro, vorrei accennare all'uomo De Felice per come l'ho conosciuto a La Sapienza e poi, soprattutto, in occasione della stesura del mio primo libro sugli antifascisti italiani in America e per il prosieguito dei miei studi su Randolpho Paciardi, fino all'invito, che fui costretto purtroppo a declinare, a scrivere la storia del Partito Repubblicano Italiano.

Per l'uomo mi sovengono due parole: affabilità e generosità. Era sempre disponibile a parlarti per telefono e, all'occorrenza, ad accoglierti nella sua casa romana di Monteverde Vecchio, un pianterreno in via Antonio Cesari, dove di fronte possedeva un magazzino zeppo di libri e documenti, il suo *sancta sanctorum*; e una volta mi capitò, non ricordo per quale ricerca, che uscisse improvvisamente di casa senza dire nulla, lasciandomi di stucco, attraversasse quella tranquilla strada e tornasse festante pochi minuti dopo sventolando un piccolo "trofeo". La sua generosità non venne meno neanche negli ultimi tempi, quando la malattia avanzava ed egli rispondeva al telefono con voce strascicata, che ti procurava lo scrupolo di aver fatto una telefonata inopportuna, pur se da lui sollecitata. Ma il Professore c'era anche in quei momenti, e la porta di casa continuò a rimanere aperta. Un'altra immagine che conservo mi fa venire in mente un fanciullo. Non sembri irrispettoso, ma i suoi occhi brillavano se gli portavi qualche documento interessante, come mi capitò ad esempio per certe carte relative alla nascita dell'OVRA, trovate all'Ar-

chivio Centrale dello Stato, o per una vasta documentazione sulle magagne della Milizia confinaria, reperita nell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri [Palma, 2003, pp. 35-39]. Era un atteggiamento confinante con la sua affabilità, fondata sul rispetto dell'interlocutore, con il quale non s'atteggiava a maestro e riusciva perciò a orientarlo, e a trarne il meglio, mettendolo a proprio agio. Sono lieto che questi miei sentimenti coincidano con quanto ha scritto Paolo Nello ricordando una sua vicenda legata a certe pagine del diario di Grandi: la «vera gioia» di De Felice per essere riuscito a fargliene avere, una «gioia così caratteristica e del cacciatore di inediti e del generoso maestro, mai geloso di documenti e scoperte, sempre contento di aiutare gli altri studiosi, che fossero o no suoi giovani “discepoli”» [Nello, 1998, p. 136].

Allievo di Federico Chabod e Delio Cantimori, due tra i grandi storici dell'immediato Dopoguerra, De Felice era portatore, come i suoi maestri, di una concezione storicistica integrale delle umane cose, che lo induceva al rifiuto di qualunque filosofia della storia, alla diffidenza verso le generalizzazioni teoriche infarcite di categorie astratte, alla concretezza nell'analisi dei fenomeni senza schemi di giudizio precostituiti [Gentile, 2003, pp. 27-31]. A queste caratteristiche classiche dello storicismo idealistico aggiungeva però la tendenza alla contaminazione della storiografia con le scienze sociali, che lo faceva divergere, a mio avviso in questo caso, dal suo grande amico e collega a La Sapienza Rosario Romeo, che per le scienze sociali – anche questo è un ricordo personale essendomi laureato con lui – manifestava una certa antipatia. Lo stesso suo maestro Cantimori, del resto, criticò con bonaria ironia la tendenza sociologista di De Felice nella prefazione al primo volume del *Mussolini* [De Felice, 1965, p. XVIII]. Il mio primo esame di Storia dei partiti politici, la disciplina che De Felice insegnava alla facoltà di Lettere, prima di trasferirsi alla cattedra di Storia contemporanea di Scienze politiche, prevedeva lo studio del volume fresco di stampa *La sociologia dei partiti politici*, a cura di Giordano Sivini, edito dal Mulino nel 1971, grazie al

quale conoscemmo Michels, Weber, Kircheimer e lo stesso Sivini, autore del bel saggio *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo Stato*. De Felice – ce lo ha ricordato Emilio Gentile [Gentile, 2003, p. 34] – riteneva addirittura indispensabile, per lo storico dei partiti e movimenti politici, l'ausilio della Scienza della politica, della Sociologia e dell'Antropologia culturale. Mi pare perciò corretta la definizione che di lui ha dato Giovanni Aliberti quale storico sociopolitico, fin dai suoi lavori sul tardo Settecento italiano, ispirato anche dalla scuola delle *Annales*, «ossia particolarmente sensibile all'analisi dei sentimenti collettivi, in particolare del modo di pensare e agire di grandi moltitudini e dei loro rapporti con i capi carismatici» [Aliberti, 1999b, pp. 27-28].

Prima di lasciare la parola allo stesso De Felice per la sua narrazione delle trame politiche della Marcia su Roma, mi sia consentito di dire qualcosa, del resto attinente a questo intervento, sulle reiterate accuse che lo storico reatino subì negli anni, per difendersi dalle quali divenne suo malgrado un personaggio mediatico, di aver voluto riabilitare nostalgicamente il fascismo. L'inconsistenza della tesi è stata ampiamente dimostrata ed è stato giustamente rilevato che semmai l'unica nostalgia che traspare dal *Mussolini*, ossia l'unico «demone ideologico» che ispira i volumi defeliciani, è il perduto ruolo di guida della borghesia italiana per essersi distaccata dalla tradizione liberale risorgimentale [Scoppola, 2000, p. 24].

L'accusa a De Felice era di revisionismo. Ma questa parola non può avere un'accezione negativa, perché ogni storico dovrebbe ambire a revisionare la materia oggetto del suo studio, per farne progredire la conoscenza. Lo stesso De Felice difendendosi – e fu una difesa amara la sua – spiegò che «revisione» non equivaleva a «riabilitazione», ma solo ad «approfondimento critico»; e precisò in diverse occasioni, fin dalla *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (1961), che egli intendeva fondare la sua storiografia sui documenti con la convinzione che «i fatti parlino da sé nel modo più chiaro ed esplicito e ... antifascista», perché «i fatti sono più

eloquenti e persuasivi delle filippiche di certo antifascismo da comizio e di tante schematizzazioni che fanno acqua da tutte le parti» [Gentile, 2003, p. 121], aggiunse passando al contrattacco. Quello di «far parlare i documenti», del resto – ha osservato Aliberti – è il principale canone metodologico defeliciano inteso non come integralismo filologico «ma come doverosa tutela della realtà documentaria contro ogni tipo di pregiudizio storiografico». Aliberti ci ha pure ricordato che in un pubblico dibattito con Norberto Bobbio, nel 1995, De Felice, accusando di «immobilismo culturale» la sinistra italiana, respinse il paragone con il revisionismo tedesco sul nazismo e spiegò la sostanza della sua opera dicendo che per lungo tempo in Italia ci si era basati su un limitato numero di fonti e testimonianze, per cui a un certo punto si era sentita «la necessità di andare più a fondo, di entrare dentro la realtà del fascismo, che fino allora veniva presentato come una monade compatta» [Aliberti, 1999a, p. 13 e p. 24].

Credo che certe critiche a De Felice, il quale più volte peraltro nelle sue opere fa professione di antifascismo, siano in realtà dovute alle sue ricostruzioni che, pur fondate su un apparato documentario imponente, stentavano ad essere politicamente accettate dalla cultura dominante nell'Italia dei '60 e '70, e in particolare: 1) l'affermazione del diffuso consenso di cui godette il regime dal 1929 al 1936 (*Gli anni del consenso* è il sottotitolo del terzo volume intitolato *Mussolini il duce*), pur distinguendo, l'Autore, tra un limitato «consenso attivo» e un vasto «consenso passivo»; 2) la tesi, anche questa rivelatasi ineccepibile, secondo cui il fascismo produsse effetti di modernizzazione ed efficientamento dello Stato; 3) la definizione (non facilmente accettabile a sinistra nel '65) del carattere rivoluzionario sia del Mussolini socialista sia del fascismo dalle origini fino al 1920 [Gentile, 2003, p. 93]; 4) le continue, successive, sottolineature del deficit etico-politico che sta all'origine della Repubblica, ovvero la sua scarsa coesione morale e culturale; una tesi che strideva con una certa, diffusa, visione idilliaca dell'Italia ciellenistica.

Un altro fondamento della storiografia defeliciana sul fa-

scismo è la distinzione tra Mussolini e il fascismo, perché il fascismo (o i fascismi) fu molto più del suo duce, e lo costrinse spesso ad assumere posizioni non sue. Quanto a Mussolini, inoltre, De Felice era molto critico sia sull'uomo, che giudicava spregiudicato e privo di principi morali, sia sullo statista, in quanto a suo dire sprovvisto di visione generale, ma salvava il Mussolini politico come un grande tattico, che però viveva alla giornata [Gentile, 2003, pp. 112-113]. Entrambi questi elementi sono presenti nelle pagine del '66 dedicate alla Marcia su Roma, che hanno un andamento tipicamente defeliciano, con ipotesi e deduzioni fondate a volte su particolari a prima vista insignificanti, che formano un'intricata matassa, la trama, che viene progressivamente sbrogliata dall'Autore. Vediamole, con occhio particolarmente attento ai riferimenti al fascismo meridionale, che qui ci interessa in modo peculiare.

De Felice documenta innanzitutto la prima espansione del fascismo al Sud quando ricorda che fino allo «sciopero legalitario» antifascista proclamato dai sindacati a fine luglio del '22, il fascismo era stato un fenomeno centro-settentrionale, con la sola eccezione della Puglia; ma fallito quello sciopero il movimento cominciò a estendersi al Mezzogiorno e alle Isole, e in poco tempo i sindacati fascisti, già in fase di rafforzamento da fine giugno, videro incrementare i loro iscritti da 450 mila a 700 mila [De Felice, 1966, p. 288]. Di particolare interesse è anche la minuziosa documentazione dei finanziamenti al fascismo provenienti soprattutto da industriali, agrari e istituti bancari e assicurativi: negli ultimi mesi del '21 i finanziatori erano quasi tutti nell'Italia settentrionale, cinque al Nord e uno a Roma; nella prima metà del '22 le province finanziatrici passarono a 18, nessuna delle quali dell'Italia meridionale; ed è soltanto nella seconda metà del '22 che si ha un primo finanziamento da Napoli, unica provincia meridionale sulle 26 da cui provenivano le elargizioni. C'era dunque per il fascismo un problema di penetrazione nel Mezzogiorno, che fu sottolineato dallo stesso Mussolini in un'intervista apparsa il 12 agosto su «Il Mattino», in cui

annunziò che il prossimo Consiglio nazionale del partito si sarebbe tenuto a Napoli il 24 ottobre [De Felice, 1966, p. 294 e 297]. Altrove De Felice ha sostenuto, sia pure di sfuggita, che la carente penetrazione del fascismo al Sud («nelle regioni più tradizionali») fosse dovuta alla scarsa modernità della piccola borghesia meridionale, più integrata nel sistema liberale rispetto a quella del Centro-Nord; un giudizio rilevante visto che la sua interpretazione storiografica poggia, tra l'altro, sulla definizione della piccola borghesia quale «nerbo» del movimento mussoliniano [De Felice, 1977].

Il fascismo meridionale era decisamente filo-monarchico e per molti di questi adepti l'annacquamento del primitivo repubblicanesimo dei fasci nella più cauta «tendenzialità repubblicana» era insufficiente. Eppure il 20 settembre, in un discorso a Udine, Mussolini aveva fatto un ulteriore passo in avanti verso la monarchia sostituendo alla «tendenzialità repubblicana» una sorta di indifferentismo istituzionale fondato sul *do ut des* tra fascismo e monarchia. Proprio a Napoli, durante il Consiglio nazionale, avvenne un significativo episodio che De Felice «pesca» nelle memorie del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi: quando Mussolini prese la parola in piazza Plebiscito per suscitare una testimonianza d'affetto all'esercito, la manifestazione si trasformò in un atto di fede nella monarchia; si cominciò a gridare «viva il Re» e De Vecchi, all'epoca capitano d'artiglieria, invitò più volte Mussolini a gridare anche lui, ma il futuro duce, che pure proprio a Napoli aveva tenuto un discorso di apertura alla monarchia, si sottrasse all'invito dicendo prima «finiscila» e poi «Basta che gridino loro. Basta e avanza» [De Felice, 1966, pp. 346-347].

Il cuore della ricostruzione defeliciana è il racconto di come Mussolini e Bianchi (sua spalla importante, ma non totalmente in sintonia con lui) riuscirono a mettere nel sacco, contemporaneamente minacciando e trattando, i personaggi storici dell'Italia liberale, da Giolitti a Salandra, da Nitti a Orlando a Facta, neutralizzando il possibile rivale D'Annunzio, e infine mettendo con le spalle al muro Vittorio Emanuele III, che non aveva molta simpatia per il fascismo, non foss'altro

che per quelle sue origini repubblicane. E pertanto De Felice dimostra come l'unica via possibile per arrivare in qualche modo al governo, o del tutto al potere, fosse quella politico-parlamentare che richiedeva l'utilizzazione di un solo mezzo: «giuocare sulle rivalità, sulle ambizioni dei vari leader senza esclusioni» poiché «solo trattando con tutti, solo offrendosi di collaborare con tutti Mussolini poteva sperare di accelerare i tempi e di fare precipitare la situazione. Nessuno avrebbe voluto rinunciare alle proprie *chances* e si sarebbe determinata quella corsa a captare Mussolini che avrebbe permesso [...] allo stesso Mussolini di non perdere nessuna occasione e, molto probabilmente, di scegliere tra le varie combinazioni la più conveniente» [De Felice, 1966, p. 301]. De Felice esprime anche la convinzione, dopo aver raccontato delle trattative per un incontro di pacificazione D'Annunzio-Mussolini-Nitti, che il capo del fascismo ad agosto aveva già deciso che sarebbe andato al governo per via parlamentare, «una via parlamentare un po' *sui generis*, che eventualmente non escludeva l'ausilio minaccioso della maniera forte, ma che in ogni caso escludeva il ricorso ad un colpo di stato, ad una insurrezione in senso classico di questi termini» [De Felice, 1966, p. 287].

È in questo contesto che De Felice scrive importanti pagine sul rapporto tra Mussolini e il calabrese Michele Bianchi. Il segretario del Pnf e quadrumviro faceva parte dell'ala «insurrezionale» del fascismo, insieme a Balbo, l'altro quadrumviro, e a Farinacci, che si opponeva all'ala cosiddetta «legalitaria» rappresentata da Grandi, Acerbo, Baroncini, Rocca [De Felice, 1966, p. 298]. Da gregario di Mussolini qual era stato, Bianchi, al pari dell'altro fedelissimo, Cesare Rossi, aveva cominciato ad assumere posizioni personali fin dal II congresso dei fasci svoltosi a maggio del 1920, a Milano, dove – secondo De Felice – cominciò «il processo di incapaculamento» di Mussolini da parte del fascismo provinciale e dell'oligarchia fascista che negli anni successivi, secondo il giudizio di Massimo Rocca, «avrebbe portato più d'una volta Mussolini a sentirsi (e ad essere) prigioniero ed insidiato dai suoi stessi collaboratori più vicini e, alla lunga, ad esserne il

“duce” dai cento condizionamenti e dai cento compromessi» [De Felice, 1965, pp. 593-594].

In quel turbolento ottobre – è la tesi di De Felice – Mussolini non ebbe collaboratori al cento per cento, a parte Cesare Rossi, visto che persino con Bianchi il suo accordo fu relativo in quanto il segretario del Pnf «un po’ per carattere, un po’ per la sua origine sindacalista rivoluzionaria, mirava all’atto risolutivo» pur avendo inizialmente aderito alla ipotesi di un governo «nazionale» presieduto da Vittorio Emanuele Orlando. Attivissimo nei maneggi politici era meno accorto e duttile di Mussolini, «era intransigente, settario, pieno di disprezzo per gli avversari e per la stessa politica, non particolarmente intelligente, poco lungimirante, troppo sicuro di sé». I fatti sembrano aver dato ragione all’intransigenza di Bianchi che in quei giorni rilasciò persino dichiarazioni alla stampa – secondo De Felice probabilmente non concordate con Mussolini – in cui sostenne la presidenza Mussolini come unica soluzione possibile della crisi, proprio mentre la destra del partito stava manovrando per la formazione di un governo Salandra o Orlando con ministri fascisti. Mussolini, invece, «più duttile, più politico» non escludeva il bottino pieno, cioè la presidenza, ma si rendeva conto dei pericoli e delle difficoltà di ottenerla e poiché era convinto che «il fascismo *doveva* arrivare al potere», faceva attenzione a non precludersi alcuna strada. E perciò – secondo De Felice, che in questo caso non mi pare però del tutto convincente, dacché Bianchi la sua parte “compromissoria” comunque la fece – c’è da chiedersi se i fatti, in realtà, non abbiano dato ragione al tatticismo di Mussolini anziché all’intransigenza del quadrumviro calabrese, visto che senza il compromesso con la monarchia il fascismo non sarebbe potuto arrivare al potere [Mussolini, 1966, pp. 302 e 320-321]. Sta di fatto, però, che i due – ammette poi lo storico reatino – «sia pure con intenti non del tutto collimanti», riuscirono a far cadere Facta nella loro rete, tessuta abilmente per oltre un mese.

Il presidente del Consiglio era un giolittiano che in un primo momento s’era accordato con il vecchio leader piemontese

per passargli la mano, ma in un secondo momento s'illuse, con molta ingenuità, di poter essere lui a «costituzionalizzare il fascismo» – era questa la formula in voga negli ambienti liberali e nazionalisti – formando il suo terzo ministero con Mussolini ministro, dopo aver coinvolto D'Annunzio in una manifestazione di «pacificazione nazionale» che si sarebbe dovuta svolgere il 4 novembre. Mussolini e Bianchi, cioè, solleticando le velleità di Facta, che machiavellicamente tirò le cose per le lunghe, facendo però il loro giuoco, riuscirono a sbarrare la strada a Giolitti, che essi ritenevano il personaggio più pericoloso per l'affermazione del fascismo. Per il regime liberaldemocratico fu la fine: eliminato dalla scena Facta, a Mussolini fu facile dire no all'incaricato Salandra, che gli offriva il ministero dell'Interno e altri tre portafogli [De Felice, 1966, pp. 337-339, 363, 372-374], e quindi si realizzò la linea intransigente che Bianchi aveva perseguito con maggiore determinazione.

Scritto questo fondamentale capitolo-saggio, De Felice continuò a riflettere sulla consistenza storica della Marcia, con integrazioni interpretative di grande interesse, oltre che di una certa complessità. Già nel '69 affermò che agli effetti di una storia interna del fascismo, l'ottobre del '22 aveva «uno scarso valore periodizzante» poiché l'avvento di Mussolini al governo «non rappresentò per i fascisti che un *momento* – per importante che esso fosse – della vita del fascismo e della sua *rivoluzione*, tanto è vero che essa riaprì ed acuì drammaticamente la questione e i contrasti, politici e personali, relativi agli obiettivi da raggiungere» e che «la situazione italiana era ancora potenzialmente aperta ad altri sbocchi, che non fossero quello, tutt'altro che *fatale*, della trasformazione del governo Mussolini in *regime* fascista» [De Felice, 1969, p. 135].

Qualche anno dopo, nel 1977, De Felice affinò ulteriormente sul piano concettuale la sua ricostruzione politica della Marcia scrivendo la voce *Fascismo* dell'Enciclopedia del Novecento della Treccani, di cui si è in precedenza fatto cenno. Nel *Mussolini* aveva rilevato che nell'estate del '22 l'opinio-

ne pubblica moderata aveva cominciato a trarre un sospiro di sollievo circa il «pericolo bolscevico», che sembrava ormai scongiurato, e si stava delineando la «tendenza a considerare il fascismo meno necessario, se non addirittura, ora, fonte di disordini e violenza» [De Felice, 1966, p. 295]. Nello scritto del '77 mise meglio a fuoco, a mio giudizio, il capolavoro tattico mussoliniano spiegando soprattutto perché Mussolini a ottobre fosse convinto che il fascismo *doveva* entrare comunque al governo, anche con soli ministri. De Felice rileva innanzitutto, nella Treccani, che se il fascismo non si esaurì nello squadristo lo si deve, oltre che alla sua sempre più articolata «caratterizzazione sociale», anche alla «abilità» e al «tempismo» politici di Mussolini. E fin qui siamo nella impostazione del *Mussolini* 1966. Aggiunge però la descrizione di un quadro politico complessivo preoccupante per il futuro duce: nell'estate del 1922, dopo il fallimento dello «sciopero legalitario», a livello sociale il fascismo aveva vinto ma «a livello parlamentare la sua forza era irrilevante e molti sintomi lasciavano prevedere che il suo consenso politico più che ad allargarsi avrebbe teso a restringersi, dato che – nel clima sempre più accentuato di generale demobilitazione e di stanchezza che caratterizzava il momento – l'irrequietezza e le violenze della sua base rischiavano di farne agli occhi della borghesia il vero perturbatore della pace sociale e, quindi, di favorire una collaborazione di tipo tradizionale tra i partiti liberaldemocratici, il partito popolare e le forze riformiste, ormai in procinto di staccarsi dai massimalisti. E ciò proprio nel momento in cui il fascismo aveva il problema di dare concreta soddisfazione alle masse che erano affluite nelle sue file, per evitare che, deluse, si allontanassero da esso...» [De Felice, 1977]. Mussolini però ebbe una duplice abilità: 1) capì che in quel momento poteva ancora giocare sulla componente eversiva del fascismo utilizzandola semplicemente come minaccia; 2) capì di poter «mettere le varie componenti della classe politica le une contro le altre e far leva sulle non ancora completamente sopite paure di una ripresa della guerra civile dalla quale sarebbero potute uscire rivitalizzate le

sinistre e indebolito il sistema. Da qui la ‘marcia su Roma’, un *bluff* sul piano militare, un successo sul piano politico, poiché persino di fronte ad essa larga parte della classe dirigente e in primo luogo il sovrano [...] continuarono a non capire la vera natura del fascismo e ad illudersi che, una volta arrivato al potere – sia pure in prima persona – esso si sarebbe alla fine costituzionalizzato».

Questa ulteriore riflessione porta lo storico reatino a porre un interrogativo cruciale sulla interpretazione generale del fascismo circa la possibile “assoluzione” delle classi dirigenti dell’epoca, anche le più antifasciste, per non aver capito la vera natura del fascismo. Citando il Togliatti del ’35 (*Lezioni sul fascismo*), secondo cui sarebbe un grave errore credere che il fascismo sia partito, nel ’20 o nel ’22, con un piano prestabilito di attuare un regime dittatoriale, De Felice ritiene «logico domandarsi se i destini del fascismo e dell’Italia più che il 28 ottobre 1922 non furono decisi successivamente, nello scontro tra la componente potenzialmente costituzionalizzabile del fascismo e quella più legata ad una prospettiva eversivo-piccolo borghese»; per concludere che in questo caso l’atteggiamento della classe dirigente del 1922 «se non diventa scusabile, appare però più comprensibile». [De Felice, 1977].

Era un giudizio, questo, che correggeva in un certo senso la tesi sostenuta due anni prima, quando De Felice aveva parlato in modo *tranchant* di «gravi responsabilità della classe dirigente italiana: nel non aver avuto il coraggio di portare avanti una politica indubbiamente ardita – ma a mio avviso più che realizzabile – e nell’aver invece ripiegato, con assoluta mancanza di fantasia politica, e con l’incapacità di assumersi delle vere responsabilità, sulla soluzione che sembrava più semplice e più conforme alla tradizione: costituzionalizzare il fascismo, rinsanguarsi cioè essa stessa col fascismo, ma nello stesso tempo svirilizzarlo e privarlo della sua carica eversiva e anticostituzionale». Il vecchio gioco, cioè, che nel recente passato era riuscito con i repubblicani, in parte con i socialisti e, all’epoca del Patto Gentiloni, con i cattolici [De

Felice, 1975, p. 44]. Si tratta di mutamenti d'opinione dello storico reatino, angolazioni visuali diverse, integrazioni e approfondimenti da considerare come fisiologici – a mio avviso – in un'opera di lunga durata e di migliaia di pagine, e che hanno riguardato, ad esempio, anche la *vexata quaestio* sulla natura totalitaria del regime fascista, tema cruciale, su cui lo storico reatino ha modificato più volte il suo giudizio [Gentile, 2003, pp. 99-111].

Illustrato il capolavoro tattico di Mussolini (e Bianchi) seguendo per grandi linee la ricostruzione defeliciana del '66, con l'importante integrazione del '77, resta da dire del duce "prigioniero", cui abbiamo già accennato, che deve fare i conti con un movimento che non s'identifica con lui. De Felice ce ne dà una prova anche in queste pagine, quando racconta della volontà di Mussolini di dare una coloritura di sinistra al suo governo, anche per una più piena «pacificazione nazionale», nominando due ministri socialisti riformisti e sindacalisti confederali, Gino Baldesi (al Lavoro) e Bruno Buozzi, che pare si fossero resi disponibili ad accettare di entrare al governo a titolo personale dopo aver avuto il consenso delle forze politiche e sindacali di riferimento. Ma il progetto naufragò per il veto posto dallo squadristo toscano e dai nazionalisti, il cui giornale ricordò a Mussolini, con sottile spirito polemico, che il fascismo aveva debellato l'«oligarchia socialdemocratica». Mussolini dovette quindi cedere, tanto più che i fascisti intransigenti già lo accusavano di aver tradito la «rivoluzione fascista» e di essersi accordato con la vecchia classe politica. E il 31 ottobre il segretario politico del Pnf, Bianchi, e il segretario amministrativo, Giovanni Marinelli, si dimisero dai rispettivi incarichi in polemica per la composizione del governo, rimproverando a Mussolini, che respinse le dimissioni, di non aver scelto come ministro della Guerra il quadrumviro De Bono. Bianchi fu poi nominato segretario generale del ministero dell'Interno, un contentino secondo De Felice, che nascondeva probabilmente l'intento di rimuoverlo dalla segreteria del partito [De Felice, 1966, pp. 382-386].

Nel *Mussolini* c'è infine un altro interessante particolare che ci riguarda da vicino per questo convegno, e vale la pena di ricordare, tratto da una delle prime biografie del duce, quella dello scrittore Paolo Valera, pubblicata nel 1924: la nomina a ministro di Giovanni Gentile, che Mussolini non conosceva personalmente, gli fu suggerita da Agostino Lanzillo, ed egli approvò la proposta con entusiasmo [De Felice, 1966, p. 376].

Le pagine defeliciane, come dimostra anche la minuziosa descrizione degli aspetti politici della Marcia, costituiscono una miniera inesauribile di informazioni, anche minute. È una traccia caratteristica, questa, dell'immenso lavoro svolto dallo storico reatino, che merita il riconoscimento – come affermò Rosario Villari commemorandolo quale suo predecessore alla presidenza della Giunta Centrale per gli Studi Storici – al di là dell'adesione o meno alle posizioni di De Felice, «che la sua opera ha aperto, o contribuito ad aprire, nuove strade alla ricerca ed alla discussione non solo sulla storia del fascismo, ma – cosa di cui egli era pienamente consapevole – sulla visione complessiva della storia contemporanea del nostro paese» [Villari, 2000, p. 12].

Riferimenti bibliografici

- Albanese, Giulia, 2022, *La Marcia su Roma*, Laterza, Bari-Roma (1° ed. 2006);
- Aliberti, Giovanni, 1999a, *Introduzione: la storiografia di Renzo De Felice*, in Giovanni Aliberti-Giuseppe Parlato (a cura di), *Renzo De Felice. Il lavoro dello storico tra ricerca e didattica*, Led, Milano;
- Aliberti, Giovanni, 1999b, *Renzo De Felice e la storia sociopolitica dell'Italia contemporanea*, in G. Aliberti-G. Parlato (a cura di), *Renzo De Felice*, cit.;
- De Felice, Renzo, 1965, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino;
- De Felice, Renzo, 1966, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino;
- De Felice, Renzo, 1970, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari-Roma (1° ed. 1969);

- De Felice, Renzo, 1975, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Leeden. Laterza, Bari-Roma;
- De Felice, Renzo, 1977, *Fascismo*, in Enciclopedia del Novecento – Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/;
- Gentile, Emilio, 2003, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Laterza, Bari-Roma;
- Nello, Paolo, 1998, *Non solo Mussolini: gli altri "classici" del fascismo nell'interpretazione di Renzo De Felice*, in Annali della Fondazione Ugo Spirito, X (Sezione monografica intitolata *Renzo De Felice, la storia come ricerca*);
- Palma, Paolo, 2003, *Una bomba per il duce. La centrale antifascista di Pacciardi a Lugano (1927-1933)*, Rubbettino, Soveria Mannelli;
- Palma, Paolo, 2018, *Randolfo Pacciardi dalla Grande Guerra all'Antifascismo*, in «Il pensiero mazziniano», Anno LXXIII, n. 1, Gennaio-Aprile;
- Salvatorelli, Luigi, 1950, *Tre colpi di Stato*, in «Il Ponte», n. 4;
- Scoppola Pietro, 2000, *Fascismo e borghesia nell'opera di Renzo De Felice*, in Giunta Centrale per gli Studi Storici, *Incontro di studio sull'opera di Renzo De Felice* (Roma, Palazzo Giustiniani 4 giugno 1997), Tip. Don Bosco, Roma;
- Villari Rosario, 2000, *Presentazione*, in Giunta Centrale per gli Studi Storici, *Incontro di studio sull'opera di Renzo De Felice cit.*